

Toni Fontana

Sul fatto che l'Iraq stia attraversando un periodo «molto complicato», come ha ammesso ieri la ministra degli Esteri spagnola Ana Palacio annunciando la riduzione del personale diplomatico, restano ormai pochi dubbi. E ieri la guerriglia ha sferrato un attacco i cui effetti sono inversamente proporzionali al ridotto numero dei feriti (quattro, secondo il comando Usa). Almeno tre missili (o razzi) sono caduti nell'area, situata nella parte ovest della capitale, dove gli americani hanno allestito il loro quartier generale occupando i palazzi del rais. Per il secondo giorno consecutivo i registi della guerriglia contro le forze occupanti, hanno seminato il terrore nel cuore dei palazzi del nuovo potere dimostrando la loro pericolosità e la facilità con la quale vengono colpiti i gangli vitali dell'amministrazione provvisoria. L'attacco missilistico è avvenuto a poche ore dall'uccisione di un militare statunitense, dilaniato da una bomba a Baghdad, mentre arrivava notizia della morte di un Royal marine britannico.

Questi avvenimenti e quelli del giorno scorsi spiegano la decisione del governo di Madrid di ridurre al minimo la presenza diplomatica nella capitale irachena. Il presidente del governo spagnolo José María Aznar e la ministra degli Esteri, Ana Palacio, hanno annunciato (entrambi si trovavano a Berlino per un vertice con Schroeder) che Madrid sta per ritirare gran parte del personale. E' stata per prima la ministra Palacio a far trapelare la notizia dicendo che seppur «temporaneamente e parzialmente» il governo aveva deciso di «ritirare» il personale diplomatico. La parola «ritiro» deve aver irritato Aznar che, precipitosamente, ha corretto le affermazioni della ministra ottenendo però il risultato opposto. «Non si tratta di un'evacuazione - ha detto il capo del governo di Madrid - ma di un processo di consultazione». Subito dopo ha però aggiunto che sono stati richiamati i funzionari che collaborano con l'amministrazione guidata da Paul Bremer, i consulenti impegnati nei vari settori, dall'agricoltura a quello petrolifero, e «una parte» del personale dell'ambasciata. Aznar non ha indicato un numero preciso di funzionari che tornano a Madrid, ma negli ambienti diplomatici occi-

Un altro magistrato assassinato da sicari a Mosul Indagava sui misfatti del regime di Saddam Hussein



“ Panico e fuggi fuggi nel quartier generale delle forze della coalizione Un altro soldato ucciso nella capitale Muore un marine inglese ”



Aznar richiama i funzionari che lavorano con l'amministratore Bremer Un giudice colpito per errore dagli americani ”

Baghdad, missili sul comando Usa

Quattro militari feriti. La Spagna riduce il personale diplomatico. Uccisi due magistrati

in sintesi

- **LA SPAGNA** Il capo del governo spagnolo José María Aznar ha annunciato ieri la «parziale e temporanea» riduzione del personale dell'ambasciata di Baghdad. Rientrano in patria 14 funzionari impegnati nell'amministrazione a guida americana, tecnici e alcuni diplomatici.
- **GLI ALTRI PAESI** La decisione di Madrid potrebbe indurre altri governi ad adottare provvedimenti analoghi. Ai primi di ottobre Bulgaria e Olanda avevano richiamato i loro diplomatici sottolineando l'assenza di sicurezza nella capitale irachena.
- **ONU E CROCE ROSSA** Sabato scorso è partito da

Baghdad l'ultimo gruppo di funzionari delle Nazioni Unite che hanno raggiunto Cipro. La presenza Onu è limitata ora al Kurdistan. Annan ha preso la decisione dopo l'attentato del 19 agosto al Canal Hotel e i numerosi agguati contro i rappresentanti delle agenzie internazionali. La Croce Rossa ha ridotto il personale, gli italiani hanno deciso di rimanere.

dentali a Baghdad si sa che la Spagna schiera 14 civili (ma dipendenti dalla Difesa) nell'apparato dell'Autorità provvisoria. Fonti spagnole hanno successivamente precisato che l'incaricato d'affari ed il primo segretario dell'ambasciata resteranno per ora in Iraq dove Madrid schiera ben 1250 militari. La decisione era nell'aria da alcuni giorni; poche ore dopo gli attentati che hanno devastato la sede della Croce Rossa e alcuni commissariati di polizia, la ministra Palacio aveva sottolineato i «gravi problemi di sicurezza» che si erano creati a Baghdad. Pochi giorni prima alcuni killer avevano assassinato un agente dei servizi segreti di Madrid che indagava sugli arsenali di Saddam; due spagnoli erano rimasti uccisi nell'attentato al quartier generale dell'Onu e in una sparatoria. Questi avvenimenti e le continue violenze hanno indotto Aznar a prendere la decisione che potrebbe indurre altri governi ad adottare analoghi provvedimenti. L'Italia - si dice alla Farnesina - non ha, al momento, deciso alcunché.

Nelle ultime settimane la guerriglia pro-Saddam ha intensificato gli attacchi infliggendo agli americani perdite paragonabili sono a quelle subite in alcune giornate di guerra. Dall'inizio del Ramadan (27 ottobre) sono 31 gli americani uccisi (29 i militari); solamente nei primi giorni di novembre i caduti sono stati 23. Dai bilanci sono escluse le vittime irachene. I gruppi armati stanno intensificando gli agguati e le esecuzioni contro magistrati impegnati nelle indagini sul passato regime e poliziotti indicati dai guerriglieri quali «collaborazionisti». Ieri alcuni killer hanno ucciso un magistrato della corte d'appello di Kirkuk, centro petrolifero del nord popolato da arabi sunniti e curdi. Il giudice è stato crivellato nella sua auto mentre si recava in tribunale. Un altro magistrato è stato ucciso a Kirkuk, nel nord, pare da soldati americani che avrebbero sparato contro una vettura nel corso di un rastrellamento. Mistero anche sulla morte di un soldato britannico; la notizia è stata confermata da fonti del governo di Londra, ma il comando militare non ha specificato il luogo della sparatoria aggiungendo anzi che l'uccisione non è avvenuta nella regione di Bassora dove sono schierati i reparti britannici.



Cordone militare a difesa del quartier generale americano a Baghdad

Guerra, protesta dei Verdi alla Camera

Contestazione pacifista dei Verdi alla Camera, nel corso della cerimonia di inaugurazione della mostra fotografica sulle missioni italiane di pace nel mondo, svoltasi alla presenza del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ed aperta dal presidente della Camera Pier Ferdinando Casini. Paolo Cento ed altri tre deputati dei Verdi (Zanella, Cima e Bulgarelli) nella sala della Lupa, mentre il ministro della Difesa Antonio Martino stava per terminare il suo intervento («...dobbiamo essere orgogliosi di partecipare a queste missioni di pace...») hanno esposto la bandiera multicolore con la scritta «pace». Subito gli esponenti del Sole che ride, circondati dai commessi della Camera, hanno tentato di proseguire la loro azione. «Avete paura di una bandiera?» - ha detto Paolo Cento. «È ora di parlare di pace e non di guerra» - ha aggiunto. Il presidente

della Camera ha chiesto «un po' di educazione. Non credo - ha detto Casini - di dover richiamare nessuno al rispetto di chi parla, del capo dello Stato e di tutti i presenti». Il ministro della Difesa Martino ha concluso il suo intervento, ma gli esponenti dei Verdi hanno proseguito la loro protesta e sono stati quindi allontanati dai commessi della sala, nonostante Casini, in un primo momento, avesse chiesto di non farlo. «Tutti - ha detto il presidente Casini - sono in grado di giudicare che tipo di educazione che è stata manifestata qui da parte vostra...». «Volevamo esporre alla presenza del capo dello Stato una bandiera - hanno detto dal canto loro gli esponenti dei Verdi fuori dalla sala dove la cerimonia intanto è proseguita - la bandiera che è un simbolo per la stragrande maggioranza degli italiani che è contro la guerra in Iraq e vuole la pace».

Gli eschimesi contro lo scudo stellare di Bush

Gli abitanti della Groenlandia che dovevano ospitare una base si appellano alla Corte Suprema danese

Bruno Marolo

WASHINGTON La regione più povera e meno affollata della terra ha sfidato la nazione più ricca e potente. La corte suprema della Danimarca, il Paese di cui la Groenlandia è una contea, ha accettato di esaminare il ricorso degli Inuit, i cacciatori della Groenlandia che un tempo si chiamavano eschimesi, contro lo scudo stellare degli Stati Uniti d'America. Gli esperti legali sostengono che gli Inuit hanno almeno 50 probabilità di vittoria su cento.

Un tribunale danese infatti ha stabilito che gli Inuit sono stati espulsi illegalmente dal loro territorio per costruire la base aerea di Thule, un avamposto nel circolo polare dal quale partivano durante la guerra fredda gli aerei spia americani per sorvolare

l'Unione Sovietica. Oggi il Pentagono vuole costruire a Thule una rampa di missili per lo scudo stellare, ma dovrebbe rinunciare se la corte suprema riconoscesse il diritto al ritorno degli Inuit. «Noi siamo povera gente - spiega Acalug Lunga, rappresentante degli Inuit nel parlamento della Groenlandia - ma la superpotenza americana non ha il diritto di prendersi la nostra terra e privarci dei mezzi per vivere».

La base di Thule è il luogo più settentrionale del mondo in cui sia possibile l'atterraggio di un aereo con decine di passeggeri. Secondo l'amministrazione Bush dovrebbe diventare uno dei due punti di appoggio fuori dagli Stati Uniti indispensabili per lo scudo stellare. L'altro è a Fylingdale in Gran Bretagna. La Casa Bianca prevedeva qualche controversia con i pa-

cifisti britannici, ma dava per scontato che non vi sarebbero stati problemi tra i ghiacci della Groenlandia. Sbagliava. I 650 abitanti di Qaanaaq, il comune più a nord del pianeta, stanno vivendo il loro momento di fama. Le televisioni internazionali hanno mandato a intervistarli gli stessi inviati che hanno seguito la guerra in Iraq.

«Nell'aprile 1946 - ha raccontato uno di loro, Aron Qaavigaq - quando io avevo 12 anni, abbiamo visto per la prima volta un aereo. Si è posato sul mare. I militari a bordo ci hanno regalato una cassa di mele e ci hanno detto che presto sarebbero venuti altri uomini bianchi come loro. Nel giro di qualche mese sono arrivate 36 navi ed è stato costruito un aeroporto. La base americana è cresciuta fino a quando, nel maggio 1953, la nostra comunità di 27 famiglie ha avuto l'or-

dine di sloggiare entro 48 ore. Ci erano state promesse case in un altro territorio più a sud, ma abbiamo trovato soltanto tende».

Gli Inuit avevano vissuto a Thule per secoli cacciando foche, balene, volpi e uccelli. Oggi nel comune di Qaanaaq sono quasi tutti disoccupati, abbruttiti dall'alcolismo, e sopravvivono con i sussidi del governo danese per i poveri. La caccia degli animali da pelliccia non è più possibile da quando, nel gennaio 1968, un bombardiere B 52 americano della base di Thule si schiantò tra i ghiacci con quattro bombe nucleari all'idrogeno. Il comando americano ha ammesso che da uno a due chili di plutonio sono dispersi nell'ambiente. Da allora si incontrano nella regione esemplari deformi di bue muschiato, e il pelo delle foche è più rado.

Gli avvocati degli Inuit sostengono che il territorio in cui sono stati esiliati non produce più abbastanza cibo per sfamarli. La Corte Suprema deve decidere se hanno diritto di tornare sulla riva del mare dalla quale sono stati cacciati. Tecnicamente gli Stati Uniti non sono parte in causa. La controparte degli Inuit è il governo della Danimarca che ha autorizzato la costruzione della base di Thule. L'ambasciata americana a Copenhagen tuttavia manda ogni giorno un rapporto a Washington sugli ultimi sviluppi. I cacciatori di foche di Qaanaaq hanno trovato improbabili alleati negli attivisti di Greenpeace, che fino a poco tempo fa si opponevano alla loro attività e ora li hanno aiutati nella ricerca di consulenti legali. In George Bush hanno un avversario comune.

Il comando britannico non rivela il luogo della sparatoria che è costata la vita al soldato



L'Italia si rimangia l'impegno di portare la questione all'Onu. In corso dibattito alla Camera. «Nessuno Tocchi Caino» critica la maggioranza di governo

Pena di morte, Frattini rinuncia alla moratoria ma accusa la Ue

ROMA L'Italia rinuncia alla battaglia per ottenere una sospensione delle sentenze di morte nel mondo. Ma, ben sapendo che si tratta di un clamoroso voltafaccia rispetto agli impegni assunti nel momento in cui assumeva la presidenza semestrale dell'Unione europea, scarica la responsabilità della scelta sui partner europei, al cui presunto diktat finge di adeguarsi solo a malincuore. Il ministro degli Esteri Franco Frattini si affida ad un tortuoso comunicato auto-giustificatorio. «Nessuno può speculare per finalità di politica interna su un tema così delicato, drammatico e importante», esordisce «Pilato» Frattini assumendo un tono indignato di circostanza nei confronti di coloro che nei giorni scorsi hanno accusato il governo Berlusconi di aver abbandonato la battaglia per la presentazione all'Onu di una risoluzione per la moratoria sulle esecuzioni capitali.

«L'Italia sostiene fortemente l'abolizione della pena capitale e la sospensione immediata delle esecuzioni e continuerà a battersi per questi obiettivi», afferma il ministro con quella che vorrebbe essere una solenne dichiarazione di principio. Al riparo della quale, aggiunge subito dopo di accingersi a fare esattamente il contrario. Sono stati i partner europei, dice, «in modo formale ed esplicito, ad escludere la possibilità» che l'Europa presenti una risoluzione all'Onu per la moratoria. Lo hanno fatto «ritenendo non sicuro l'esito positivo di tale risoluzione e sottolineando il pericolo che una bocciatura all'Onu possa indebolire l'azione condivisa contro la pena di morte. Altrettanto esplicitamente, ci hanno chiesto di non rompere la coesione dell'Europa in una materia soggetta al coordinamento della politica estera comune». Colpa degli altri, come al solito. Non della pavidità

opportunista e pilatesca del governo delle destre, che ammainano senza vergogna la bandiera che avevano innalzato solo pochi mesi fa, con lo stile tipicamente berlusconiano degli annunci ad effetto, ai quali poi quasi mai corrispondono i fatti. Intervenedo nel dibattito parlamentare ieri a Montecitorio proprio sul tema della moratoria, il vicepresidente dei Ds Renzo Innocenti ha sostenuto «ci sono le condizioni per l'approvazione da parte dell'Assemblea Generale dell'Onu, che deve avere la maggioranza assoluta dei Paesi membri. È un'opportunità - sottolinea l'esponente Ds - che deve essere colta. Voglio chiedere al governo italiano: perché questo atteggiamento ambiguo e di basso profilo? Occorrono parole chiare e azioni immediate della Presidenza italiana della Ue».

Sergio D'Elia, segretario di «Nessuno tocchi Caino», associazione impegnata contro la pena di

morte, accusa l'esecutivo di aver trattato la questione con poca chiarezza: «In questi mesi il governo italiano e la presidenza italiana della Ue hanno più volte e con solennità, annunciato la convinzione e l'impegno in questa battaglia ma poi non hanno fatto altro che raccattare ogni giorno pretesti e alibi e cogliere ogni occasione per non farla e agire contro la loro convinzione e i loro proclamati impegni». E sul mancato accordo con alcuni partner europei, «conditio sine qua non» del Governo per la presentazione della risoluzione all'Assemblea generale dell'Onu, Elia rincara: «Quelle condizioni, l'Italia non le ha subite ma se le è imposte da sola nel momento in cui ha trattato l'Unione Europea come fosse il Consiglio di sicurezza dell'Onu. Consentendo cioè ai paesi membri di esercitare un diritto di veto politicamente inaccettabile e statutarmente inesistente».

In edicola con **l'Unità** a €2.20 in più

NO LIMITS

Informazione, cultura e sport senza barriere

Il mensile rivolto alla disabilità